

grandi pensatori, quali Nicolae Iorga e Virgil Madgearu. Questa lunga lista di atrocità deve poi annoverare, come episodi significativi, l'assassinio di C. Manciu, prefetto di polizia di Jasi; l'eliminazione di 65 dignitari e funzionari superiori, trovati morti nelle prigioni di Jilava e nei locali della polizia di Bucarest (fra loro, l'ex-ministro liberale Victor Iamandi e l'ex-ministro degli interni Gabriel Marinescu); gli attentati, falliti per puro caso, contro personalità politiche ed esponenti della cultura, come C. Angelescu, E. Socor, T. Bratu e F. Stefanescu-Goanga.

Se a tutto questo aggiungiamo lo stato di terrore, imposto di continuo all'opinione pubblica, con atti di vandalismo hooliganico e impunità concesse a saccheggiatori e banditi, quel che risulta è l'immagine reale di un movimento, il quale, per pura demagogia, si propose come esclusivamente spirituale. Esso rivendicò a sé l'ortodossia, mentre, nella pratica politica, si dimostrò intollerante, xenofobo, terrorista, e rivelò tratti assolutamente anticristiani.

Dinanzi a questa realtà incontestabile, le asserzioni di certa stampa d'estrema destra, riapparsa nella Romania degli anni Novanta, secondo cui i legionari avrebbero «difeso la democrazia, volendo assicurare a chiunque uguali diritti politici e opponendosi alla dittatura e alla tirannia», appaiono tanto false, quanto aberranti. Questa idealizzazione di un movimento che la storia ha fissato per sempre nella nostra coscienza come delirio in una notte d'incubi, non obbedisce infatti che a una volontà di manipolazione delle menti meno avvertite: quelle, in special modo, delle generazioni giovani.

## Carlo Rosselli e le élites: una teoria tra l'elitismo democratico e la democrazia partecipativa\*

Davide Lisetto

La teoria democratica classica e quella dell'elitismo si sono spesso scontrate. Il più delle volte hanno percorso vie differenziate perseguendo obiettivi diversi e raggiungendo anche diversi risultati. Più raramente le due concezioni di governo hanno tentato di incontrarsi sulla via della storia del pensiero politico per percorrere alcuni tratti di strada insieme. Una certa fortuna ebbe il tentativo di conciliare i principi della scuola elitistica con la teoria partecipativa della democrazia sintetizzata ne *La teoria dell'elitismo democratico* di Peter Bachrach, pubblicato negli Stati Uniti nel 1967.

Elitisti democratici, nel nostro Paese, sono stati considerati autori appartenenti sia alla tradizione liberale che a quella democratica<sup>1</sup>.

Protagonista di una certa convergenza tra le due teorie, fautrice di un'elaborazione che cerca di far «convivere» le due concezioni politiche può essere considerata l'idea di democrazia teorizzata da Carlo Rosselli. Escluso dalla stragrande maggioranza, per non dire da tutta, la pubblicistica che si è occupata degli elitisti democratici, il teorico del *Socialismo liberale*, può forse essere fatto rientrare – per più di qualche aspetto importante del suo pensiero – nel filone dell'elitismo democratico italiano che va da Filippo Burzio a Piero Gobetti fino a Guido Dorso, passando per Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini. È bene precisare subito che Rosselli, a differenza di al-

\* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea di D. LISETTO, discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna e rappresenta l'avvio di una ricerca.

<sup>1</sup> Su questo si veda P. BACHRACH, *La teoria dell'elitismo democratico*, Napoli 1974; N. BOBBIO, *Mosca e la teoria della classe politica*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari 1969, pp. 199-218. Vedi anche la presentazione di Mario Stoppino a *La teoria dell'elitismo democratico*, cit. pp. VII-XXXII. Vedi inoltre le voci: *Teoria dell'élites*, *Democrazia e Oligarchia*, curate da N. BOBBIO, sul *Dizionario di politica*, diretto da N. BOBBIO-N. MATTEUCCI-G. PASQUINO, Torino 1990.

tri, non può certo essere considerato un erede dei padri fondatori dell'elitismo: Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto. È innegabile, d'altra parte, che una certa influenza sul giovane fiorentino i due «inventori» della teoria della classe politica e delle *élites*, la ebbero.

Già nella tesi di laurea del 1921 Rosselli cita Pareto e sembra chiara qui l'influenza della teoria della circolazione delle *élites*. La convinzione che le minoranze hanno un ruolo fondamentale nella storia comincia a farsi strada nell'opera del giovane studioso del sindacalismo. Un ruolo certo predominante ma non – secondo Rosselli – come uniche realtà attive del corso storico ma come promotrici e interpreti delle aspirazioni della maggioranza. Un pensiero che il giovane studioso del sindacato contrappone alla dottrina del sindacalismo rivoluzionario, il cui errore è quello di «astrarre dalla massa, da quella stessa massa che si vuole riscattare e redimere, e si finisce in pratica fatalmente con la dittatura della minoranza»<sup>2</sup>. Per rivedere il suo lavoro sul sindacalismo (criticato puntigliosamente da Salvemini) il giovane studente della «Cesare Alfieri» di Firenze si rifarà ad altri autori tra i quali Roberto Michels, analizzando anche la sua *Sociologia del partito politico*<sup>3</sup>. Emerge qui chiaramente l'idea di Rosselli rispetto al rapporto *élites*/democrazia. «Trovo – egli scrive – che il Michels male adoperi la parola *democrazia* se essa significa 'governo del popolo' sottinteso cioè di tutto il popolo è chiaro che non si può parlare di democrazia in un paese dove essa viene applicata a pochi e non numerosi gruppi, che appunto per tale qualità possono applicare i principi democratici. In sostanza la democrazia, al contrario dell'oligarchia, non rappresenta un punto fisso, ma solo una tendenza verso quello, peraltro irraggiungibile. L'anarchia vorrebbe essere la soluzione del problema... L'unico reagente che può dar da sperare è la forma di governo federale basato sulle autonomie comunali e regionali»<sup>4</sup>. Dal brano riportato si possono principalmente trarre tre indicazioni di fondo. In primo luogo, il rifiuto da parte di Rosselli del mito democratico del «governo del popolo» che si accompagna alla sua visione disincantata, realista della democrazia. Il miraggio della democrazia diretta rousseauviana, basata sulla «volontà generale», è respin-

<sup>2</sup> La tesi di laurea di Carlo Rosselli è depositata negli Archivi di Giustizia e Libertà (AGL) presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze.

<sup>3</sup> Di ciò ci viene conferma da Nicola Tranfaglia. «L'opera di Michels lo interessa a fondo e in uno dei suoi foglietti (di appunti) dopo una succinta esposizione di alcune tesi essenziali dello studioso italo-tedesco, Carlo ha modo, criticando certe formule del sociologo, di affermare le sue convinzioni di fondo». N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e libertà*, Bari 1968, p. 91.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 91.

to da Rosselli in quanto il modello ideale della democrazia classica è «irraggiungibile». Le democrazie storiche hanno dimostrato «soltanto una tendenza verso quello». Ed è proprio sulla base dell'esperienza storica (empirica) che il giovane fiorentino rimarrà sempre fedele ai principi e alle istituzioni rappresentative della democrazia parlamentare. Secondariamente emerge il concetto che un regime può essere democratico, a differenza di un sistema oligarchico, solo se sono molti i gruppi e gli attori politici a gravitare in un'arena che rimane aperta. Quasi un'anticipazione della «poliarchia» di Robert Dahl. Il terzo elemento che spicca con chiarezza è rappresentato da quella sorta di soluzione di tipo istituzionale che Rosselli avanza per trovare qualche rimedio al *gap* esistente tra modello e realtà: «la forma di governo federale». Questo ordinamento, sostiene l'autore di *Socialismo liberale*, avvicina il potere ai cittadini favorendo la partecipazione e mettendoli nelle condizioni di poter decidere sulle cose che li riguardano più da vicino<sup>5</sup>. E su queste premesse che, tra la fine del '22 e l'inizio del '23, Rosselli venne a contatto con l'ambiente accademico e culturale torinese. Oltre a seguire le lezioni di Luigi Einaudi, il giovane studioso conosce Gaetano Mosca che proprio in quel periodo ha terminato di scrivere i suoi *Elementi di scienza politica* e sviluppa nei corsi universitari la sua teoria della classe politica. Il neolaureato Rosselli rimane colpito dalle elaborazioni teoriche moschiane – quelle riformulate nell'opera del '23, riveduta e ampliata rispetto alla prima edizione degli *Elementi*

<sup>5</sup> Su quest'ultimo punto, più tardi, hanno posto l'attenzione altri studiosi. Come metodo per ovviare all'empasse tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Nel saggio del 1962 *Gaetano Mosca e la teoria della classe politica*, Norberto Bobbio riformula e amplia lo schema moschiano offrendo una propria classificazione dei criteri per distinguere la classe politica di un paese democratico da quella di un paese non democratico: 1) La composizione; 2) L'estensione; 3) Il ricambio o rinnovamento; 4) L'organizzazione. Tre criteri su quattro (il primo, il terzo e il quarto) sono direttamente o indirettamente riconducibili alle due categorie moschiane della «formazione» e dell'«organizzazione». «La novità è invece rappresentata dal criterio dell'«estensione» della classe politica – che Bobbio ritiene sia stato trascurato a torto da Mosca – ed in base al quale la classe politica di un regime democratico si può distinguere da quella di un regime non democratico perché è più numerosa. E ciò per almeno tre ragioni. La prima è che in un sistema democratico vi sono più classi politiche in concorrenza tra loro: accanto alla classe politica al potere ce n'è almeno un'altra pronta a sostituirla. La seconda è la moltiplicazione degli organi del potere centrale che accompagna la nascita dello stato democratico... La terza è la creazione degli organi collegiali dell'autogoverno locale». P. MEAGLIA, *Bobbio e la democrazia. Le regole del gioco*, Firenze 1994, p. 63. Si veda ancora M. STOPPINO, Presentazione a P. BACHRACH, *La teoria dell'elitismo democratico*, cit., p. XXIV. «Tutte le proposte di accentuare la partecipazione politica a livello locale, con l'introduzione di nuovi organi di decentramento... sono degne del massimo interesse». Stoppino sulla questione rimanda a R.A. DAHL, *After the revolution? Authority in a good society*, New York 1970.

pubblicata nel 1896 – che avevano abbandonato l'accento antideocratico e sembravano assai più propense, non senza però qualche scetticismo, ad accettare il moderno regime parlamentare. D'altra parte, come già si è detto, altri autori appartenenti alle scuole di pensiero liberale e democratico avevano accolto positivamente le formulazioni di Mosca<sup>6</sup>. Tra gli elitisti democratici italiani continuatori o debitori di Mosca, Bobbio inserisce pensatori liberali, democratici ma anche socialisti: Burzio, Gobetti, Dorso e Salvemini<sup>7</sup>.

Carlo Rosselli non viene mai fatto rientrare nella «categoria» di questi che furono, per molti aspetti, suoi «maestri e compagni». Egli risulta infatti legato da più fili ad alcuni dei teorici citati, soprattutto a Gobetti e a Salvemini. Non si intende qui inserire a pieno titolo Rosselli nel «catalogo» dei pensatori elitisti appartenenti a diverse matrici – anche perchè la sua preoccupazione principale rimarrà sempre quella di estendere il più possibile la democrazia –, si tratta piuttosto di capire quanto le teorie elitiste abbiano pesato sulla formazione e sulla produzione teorica del fondatore del movimento 'Giustizia e Libertà'.

### *Il liberalismo e le masse*

Rosselli, dai suoi primi scritti fino agli ultimi articoli-appelli lanciati dall'esilio francese attraverso il settimanale «Giustizia e libertà», ritiene cruciale il ruolo delle minoranze nell'azione politica. Anche per questo motivo reclamerà sempre con estrema fermezza il loro diritto di cittadinanza e di espressione. Pur con accenti diversi dagli elitisti (e forse spinto più dal suo volontarismo antide-terminista e dal suo pragmatismo anglosassone) crede che la democrazia non sia affatto quel governo del *demos* dove tutti indistintamente partecipano al *kratéo*. Alla *volonté générale* di Rousseau, Rosselli contrappone la volontà degli individui e dei gruppi sociali che hanno il compito di rappresentare la massa. Perciò il rapporto

<sup>6</sup> Su questo Norberto Bobbio: «Non bisogna dimenticare che gli *Elementi* di Mosca ... erano stati accolti da due recensioni molto favorevoli di Croce e di Einaudi», *Salvemini e la democrazia*, in «Il Ponte», XXXI, 1975, n. 11-12; ora in N. BOBBIO, *Maestri e compagni*, Firenze 1984, in particolare le pp. 64-7.

<sup>7</sup> A proposito di Mosca. «Che il concetto di classe politica non fosse soltanto l'espressione di una ideologia ma il nucleo di una teoria scientifica della politica, può essere confermato dal fatto che, com'è stato più volte affermato, essa fu accolta come utile strumento di analisi storica e di ricostruzione dottrinale anche da scrittori democratici e socialisti. La differenza tra atteggiamento conservatore e atteggiamento progressista non sta nell'accettazione o nel rifiuto del concetto di classe politica ma nel diverso modo di risolvere i problemi della composizione dell'estensione, del ricambio, dell'organizzazione della classe politica». N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., p. 211.

sul quale Rosselli incentra la sua riflessione non è tanto quello tra le *élites* e le masse, ma quello tra il liberalismo (il suo liberalismo che non era certo un liberalismo di *élite*) e le masse che devono essere poste nelle condizioni di esprimere leader capaci<sup>8</sup>. Il riferimento, in questi anni, va ad alcuni «gruppi di giovani desiderosi di far confluire in un movimento di massa le loro aspirazioni ideali e la loro volontà d'azione. ... Bisogna conquistarsi la simpatia di cotesti gruppi. Per quanto in numero limitato essi costituiscono una grande forza in un paese così povero di *élites* come il nostro»<sup>9</sup>. E sempre focalizzando l'attenzione sul rapporto liberalismo/masse nell'ottica di «allargare» il liberalismo ai più, l'elitismo rosselliano rifiuta categoricamente qualsiasi connotazione antidemocratica, mirando, semmai, a cercare le formule e gli strumenti per un'ampia partecipazione popolare.

Nell'articolo *Liberalismo socialista* (considerato da Bobbio come uno degli «articoli decisivi nella sua storia intellettuale e per la formazione del suo pensiero politico»<sup>10</sup>) che Rosselli pubblica sulla nuova rivista *La Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti nel luglio del 1924, scriveva che il liberalismo «è da considerarsi sempre in continuo divenire, in via di perpetuo rinnovamento delle posizioni già acquisite». E tenendo sempre fermo il modello di riferimento britannico<sup>11</sup>, l'amico e collaboratore di Gobetti auspicava un liberalismo che potesse coinvolgere le masse, convinto che: «Col negare

<sup>8</sup> Si veda ancora N. Bobbio: «Naturalmente la presenza di élites al potere non cancella la differenza tra regimi democratici e regimi autocratici. Lo sapeva anche Mosca che non era un conservatore e che si professava liberale e non democratico». Secondo Mosca, continua Bobbio: «Le diverse forme di governo si distinguono in base alla loro diversa formazione e organizzazione ... Un elitista italiano, interprete di Mosca e di Pareto, distinse in maniera sintetica e, a mio parere, incisiva le élites che si impongono da quelle che si propongono». N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi 1991, pp. 14-15. L'autore in questo brano si riferisce a F. BURZIO e al suo *Essenza e attualità del liberalismo*.

<sup>9</sup> C. ROSSELLI, *La crisi intellettuale del Partito socialista*, in «Critica sociale», 1-15 novembre 1923, pp. 325-28, ora in *Scritti politici*, a cura di Z. CIUFFOLETTI-P. BAGNOLI, Napoli 1988, pp. 61-72.

<sup>10</sup> N. BOBBIO, *Socialismo e liberalismo*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», 1991, n. 1.

<sup>11</sup> Sul «modello inglese» si può vedere: C. ROSSELLI, *Il movimento operaio*, in «La Rivoluzione Liberale», 25 marzo 1924, ora in C. ROSSELLI, *Socialismo liberale e altri scritti*, Torino 1973, pp. 283 e ss.; C. ROSSELLI, *La crisi intellettuale del Partito socialista*, ora in C. ROSSELLI, *Socialismo liberale e altri scritti*, cit., p. 92; C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, ora *ibidem*, p. 477. Per la critica si veda: A. COLOMBO, *Padri della Patria*, Milano 1985, pp. 252-268; N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli*, cit. p. 159; F. INVERNICI, *L'alternativa di Giustizia e libertà*, Milano 1987, p. 38; Z. CIUFFOLETTI, *Introduzione a C. ROSSELLI, Scritti politici*, cit., pp. 14 e ss.; M. LARIZZA LOLLI, *Alcuni appunti per una lettura del «Socialismo liberale» di Carlo Rosselli*, in «Il Pensiero

ogni rapporto tra liberalismo e le masse, rivendicando il primo come patrimonio di *élites* si dichiara il fallimento per l'eternità dell'ideologia liberale. Perché un liberalismo che resti affidato alla mente vergine e sovrana di qualche filosofo o storico, un liberalismo che non si innesti su un moto concreto di masse, che non informi gradualmente del suo spirito le folle, che non cerchi di conquistare le forze che esprimono e compiono di fatto – magari inconsapevolmente – una funzione liberale nella società è una pura astrazione. Non si può negare preventivamente che con una insistente opera di educazione, colla diffusione della cultura, che induca alla critica, al relativismo, anche al dubbio, e quel che più conta, al rispetto dell'avversario e del metodo liberale, anche le masse italiane saranno capaci di realizzare, a grado a grado, l'utopia liberale<sup>12</sup>.

L'aspetto che merita qui di essere esplorato con maggiore interesse è senz'altro quello relativo alla teorizzazione di una democrazia che predisponga gli strumenti affinché possa compiersi la partecipazione popolare. Una partecipazione che diventi mezzo di educazione dei cittadini. La democrazia si impara praticandola. Un principio questo che Rosselli ricava da John Stuart Mill – e dalla sua idea di «governo rappresentativo» – prima di lui convinto assertore della forza educativa della democrazia nel modello che David Held ha chiamato «elitismo educativo». Accanto all'attenzione che il collaboratore de *La Rivoluzione liberale* riserva all'importanza del ruolo delle minoranze pronte a guidare le folle e della necessità di una preparata classe dirigente<sup>13</sup>, vi è la radicata convinzione che l'educazione che si sprigiona dalla partecipazione non può che rinvigorire la democrazia attraverso l'accrescimento e l'autosviluppo degli individui. E a rimarcare l'importanza dell'esercizio dei poteri democratici Rosselli, sempre nel '24, sottolineava: «L'unica base di un governo moderno è il consenso. A chi obietta

politico», VII, 1974, pp. 283 e ss.; G. GALASSO, *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Firenze 1982, p. 261; P. BAGNOLI, *Carlo Rosselli tra pensiero politico e azione*, Firenze 1985, p. 29.

<sup>12</sup> C. ROSSELLI, *Liberalismo Socialista*, in «La Rivoluzione liberale», 15 luglio 1924, ora in C. ROSSELLI, *Scritti politici*, cit., pp. 73-88.

<sup>13</sup> Su questo punto si è soffermato Paolo Bagnoli: «Rosselli avvertiva che la politicizzazione dei ceti medi presupponeva un saldo ancoraggio a forze portatrici di nuove istanze, possibile solo tramite la formazione di una élite culturalmente valida, modernamente liberale, disponibile all'azione a fronte di una situazione caratterizzata da una dittatura che si andava affermando. Il legame con la tematica gobettiana è evidente come pure l'influenza di Mosca e di Pareto. Rosselli coordinava quindi tre momenti culturali che saranno alla base dello sviluppo del suo pensiero: vale a dire, l'interpretazione di provenienza crociana della storia come storia di libertà; la critica soreliana al determinismo e all'idealismo; la necessità di dar vita ad un'élite decisa e preparata». P. BAGNOLI, *Carlo Rosselli*, cit., pp. 49-50.

che il popolo non è ancora maturo si oppone che solo coll'esercizio dei suoi diritti e dei suoi doveri di cittadinanza il popolo si renderà degno dei poteri che detiene ... Oramai il popolo deve provvedere da sé al governarsi<sup>14</sup>.

A proposito del rapporto tra liberalismo e democrazia (ancora una volta non è il classico rapporto *élites/masse* a interessare Rosselli) il giovane amico della *Rivoluzione liberale* scrive: «Si è voluto negare da varie parti ogni rapporto tra liberalismo e democrazia financo a contrapporre il primo alla seconda». Egli crede invece che: «... La seconda non è che il logico sviluppo del primo e che il primo non sussiste sostanzialmente in uno stato rappresentativo moderno senza la seconda<sup>15</sup>. Un chiaro pronunciamento, uscito dalla penna di un socialista autenticamente liberaldemocratico, a favore del coinvolgimento delle masse nelle istituzioni dello Stato rappresentativo. Rosselli aveva raggiunto la consapevolezza che le classi lavoratrici erano destinate ad avere un peso sempre maggiore nella vita politica di una società occidentale moderna. L'irruzione delle masse nella scena politica dei primi decenni del secolo – demonizzata da più parti – non è vista dal giovane socialista liberale fiorentino come un pericolo per le istituzioni liberali, è guardata piuttosto come un normale fenomeno storico che per essere salvaguardato andava incanalato.

Ma se da una parte il fondatore di GL manifesta l'esigenza di coinvolgere larghi strati di popolazione nelle scelte politiche, dall'altra, con la stessa consapevolezza, manifestava la convinzione che solo una minoranza di soggetti era in grado di disporre degli strumenti politici, economici ed organizzativi necessari per raggiungere e sfruttare le posizioni di comando. Come dire che l'esistenza di governanti e governati è ineliminabile nelle società moderne. Ai governati deve comunque essere assicurato il «diritto al controllo». Diritto che, secondo Rosselli, «Costituisce il punto necessario di passaggio tra liberalismo e democrazia. Si badi poi che chi anche solo controlla, afferma per ciò stesso la propria personalità indipendente rispetto allo Stato e limita al tempo stesso la libertà e il diritto per l'innanzi sconfinato della collettività<sup>16</sup>. «Personalità indipendente rispetto allo Stato», nella sua accezione positiva, e «libertà sconfinata della collettività», nella sua accezione negativa, sono due concetti che non possono non essere ricondotti, da un lato, alla lontananza del pensiero rosselliano da quel modello democratico «alla Rousseau» che presuppone la partecipazione di-

<sup>14</sup> C. ROSSELLI, *Liberalismo socialista*, cit.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

retta agli affari pubblici, dall'altro, alla vicinanza a quel timore tocquevilliano per la «tirannide della maggioranza» e a quella paura milliana della «forza del numero». Alla preoccupazione dell'emancipazione e dello sviluppo delle masse, Rosselli affianca la convinzione che le minoranze (le quali di fatto detengono il potere in qualsiasi regime politico) vanno controllate, estendendo al maggior numero possibile di cittadini questo esercizio, ritenuto da Rosselli un fondamentale diritto<sup>17</sup>. Come per J.S. Mill anche per l'amico della rivista gobettiana l'antica idea greca della *polis* non poteva essere trasferita nelle società del XX secolo. L'esercizio del governo diretto non era attuabile come nell'*agorà*, serviva una mediazione. Ed ecco allora la necessità del rapporto governanti/governati che presuppone l'esistenza della democrazia indiretta, mediata dai rappresentanti.

Il discorso rosselliano sulle minoranze a questo punto si fa più acuto. Pur convinto della superiorità della democrazia su ogni altra forma di governo, Rosselli sembra individuare nella democrazia un gioco tra *élites*, non tra movimenti di massa. Le minoranze sono portatrici di progresso: è giusto che governino ma vanno severamente controllate. «Sono dunque le minoranze, le opposizioni, i gruppi ancor deboli, bisognosi per ragioni fisiologiche di una atmosfera di libertà e di autonomia, che assicurino loro la possibilità di sviluppo, le vere forze liberali. La storia, se qualche cosa dimostra, è per questa tesi»<sup>18</sup>. Una riprova dell'accettazione della teoria moschiana? Rosselli non si riferisce, in questo brano, alle *élites* governanti, a quelle minoranze conservatrici cui guardava Mosca. Ma al contrario a «Il partito estremo è la minoranza, anche se minoranza che tende idealmente ad impersonare gli interessi del maggior numero. Ora chi più della minoranza è custode interessato di quei principi di libertà e di tolleranza che le assicurino la vita e l'ascesa? Chi più della minoranza che oppone ad un sistema statico costituito un nuovo sistema, magari anticipato nel tempo, magari troppo rigido (il mito), è depositario della funzione liberale, di questa esigenza di progresso, di superamento perenne?»<sup>19</sup>. L'autore del

<sup>17</sup> Il diritto di partecipazione al controllo del potere ha una funzione educativa. Ancora sulla linea di Mill: «Si potrebbe definire la concezione di Mill come una forma di 'elitismo educativo' in quanto mira chiaramente a giustificare la posizione privilegiata di coloro che possiedono il sapere, la competenza tecnica e la saggezza». David Held distingue dall'«elitismo educativo» l'«elitismo competitivo» di Weber e Schumpeter secondo cui: «La democrazia è come la 'piazza del mercato', un meccanismo istituzionale per eliminare i più deboli e per stabilire chi sono i più competenti nella lotta competitiva per i voti e per il potere». D. HELD, *Modelli di democrazia*, Bologna 1989, pp. 133 e 200.

<sup>18</sup> C. ROSSELLI, *Liberalismo socialista*, cit.

saggio sembra qui auspicare, più che la partecipazione di tutti al governo degli affari pubblici, l'affermazione delle classi lavoratrici nella vita politica e sociale, la loro emancipazione – attraverso la rappresentanza – dalla passività politica. Ecco spiegata l'esigenza di una «minoranza che tende idealmente ad impersonare gli interessi del maggior numero». Ma la minoranza non è rappresentata da quel «liberalismo borghese» che in confronto è «cosa risibile, tutto negativo e conservatore». Per minoranza si intende piuttosto il movimento dei sindacati, le cooperative, i partiti e tutti quei gruppi che «sinteticamente chiamiamo socialisti»<sup>20</sup>. E a sottolineare come le classi umili dei lavoratori potevano emanciparsi solo attraverso l'«uso» della democrazia, spiega: «... Bisogna che il proletariato si abitui a sua volta a rispettare le forme della lotta, si appresti a difendere, a custodire gelosamente, ma anche a non offendere il metodo liberale, che nei suoi confronti significa soprattutto esplicito rinnegamento della violenza»<sup>21</sup>.

Emerge nuovamente il concetto della forza della democrazia come educazione, come strumento di conquista del proletariato per il suo sviluppo. Rosselli è più che mai convinto che la partecipazione all'attività politica accresce, oltre che la libertà, l'autonomia degli individui e dei gruppi, permettendo la creazione di una cittadinanza più matura.

#### *Né elitismo, né classismo ma rappresentanza democratica*

Secondo l'analisi di Rosselli la democrazia ha bisogno di *élites* poiché anche le masse, se vogliono essere protagoniste della vita politica, devono farsi rappresentare nelle assemblee e negli altri istituti della rappresentanza. La classe governante va controllata da altre minoranze che devono essere preparate per accedere alle funzioni di comando. L'idea che l'ordine sociale sia basato su classi

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Sull'importanza posta da Rosselli sulle masse e sul movimento socialista in particolare, come protagonisti del liberalismo, Neri Serneri ha fatto osservare: «... Alla base dello Stato democratico era e doveva esservi il diritto di controllo, ovvero il consenso delle masse. Questa era per Rosselli la dimostrazione più evidente di quanto fosse ormai il movimento socialista, e non il liberalismo conservatore, l'espressione più utile dell'autonomia politica». S. NERI SERNERI, *Democrazia e stato. L'antifascismo liberaldemocratico dal 1923 al 1933*, Milano 1989, p. 44.

<sup>21</sup> Il proletariato doveva fare proprio il metodo parlamentare: solo così – è convinzione di Rosselli – poteva attuarsi la partecipazione. Su questo punto Paolo Bagnoli ha sostenuto: «... Rosselli rimprovera chi non comprende la necessità che aveva il movimento operaio, per poter progredire, di un liberalismo aggiornato, non più diffidente verso una forza che andava semmai orientata ed educata, non certo contrastata». P. BAGNOLI, *Carlo Rosselli*, cit., pp. 50-51.

contrapposte è comune anche all'interpretazione tipicamente classista della dottrina marxista. Dottrina che l'autore di *Socialismo liberale* rigetta totalmente.

L'analisi classista proposta dai marxisti deriva dal concetto di lotta di classe. Il presupposto è che esistono due classi dialetticamente contrapposte sulla base del criterio economicistico del possesso dei mezzi della produzione. I borghesi (detentori dei mezzi di produzione) che sono la minoranza, e i proletari (possessori soltanto della forza lavoro) che costituiscono la maggioranza. La classe dominante (attraverso il proprio «comitato d'affari» che è lo Stato) sfrutta la classe lavoratrice finché quest'ultima non compirà la rivoluzione di classe. Attraverso la dittatura del proletariato, considerato un passo violento ma necessario, si giungerà all'abolizione dello Stato e delle classi e alla costituzione di una società finalmente libera e ugualitaria. Il corso della storia, dunque, per i teorici marxisti, è un continuo susseguirsi di scontri tra classi fino al sopraggiungere della rivoluzione proletaria che capovolgerà le strutture sociali.

Secondo l'analisi elitista, originariamente derivata da Mosca, ogni società – indipendentemente dalla forma di governo e dal grado di sviluppo raggiunto – è sempre governata da una minoranza di individui. In tutti i sistemi politici, dicono i seguaci di Mosca, esistono due gruppi di attori: quello dei governanti e quello dei governati. Il primo gruppo, più ristretto, monopolizza il potere ed esercita le funzioni politiche; il secondo, più numeroso, subisce passivamente il potere venendo diretto dal primo. Questa caratteristica, per i teorici dell'elitismo, è costante, duratura e tipica, come si è detto, di ogni sistema di potere.

Se si accetta questa sintetica descrizione delle due teorie, quella classista e quella elitista, è chiaro che l'impostazione rosselliana è lontana da entrambe le interpretazioni. Anticlassista perché antimarxista e antieconomicista. Antielitista perché antideterminista e antistoricista. Insomma, Rosselli, per la sua concezione della storia e della politica, si poneva al di fuori dei canoni dell'una e dell'altra teoria. Contestava ogni dottrina che facesse del concetto della «necessità» un caposaldo: il suo volontarismo lo porta a credere nel concetto della «possibilità». E proprio da volontarista crede nella possibilità di dare vita «ad una *élite* preparata, culturalmente valida e modernamente liberale». Il suo modo, non deterministico e non finalistico, di intendere la storia lo porta ad avere fiducia nelle capacità degli individui e dei gruppi e a credere che l'uomo sia libero di creare la propria storia. Anche le masse, dunque, se organizzate e preparate, possono mutare i destini del corso storico. Tutto il significato del suo volontarismo risiede nel rifiuto a ritenere che vi sia «una ferrea intrinseca necessità ad opera di leggi stori-

che» che risolve la storia in una «indefinita serie di lotte di classi»<sup>22</sup>. Il teorico del socialismo liberale mai sosterrà la tesi secondo la quale toccava al proletariato il compito di fare la «rivoluzione di classe». Nemmeno i ceti sociali privilegiati e dominanti, è convinzione di Rosselli, si muoveranno per cambiare lo *status quo*. La «rivoluzione della libertà» (non di classe, si badi bene) dovrà essere fatta da quei ceti politicamente ed economicamente oppressi, dalle minoranze illuminate: operai, contadini, piccoli borghesi e borghesia intellettuale. «Mentre compito nostro è quello di isolare i ceti privilegiati e dominanti, la tattica comunista isola l'avanguardia operaia»<sup>23</sup>.

Come non crederà mai in un partito del proletariato, Rosselli rifiuterà il concetto di rivoluzione proletaria. Ma l'originalità del suo pensiero di frontiera, che lo pone nettamente fuori dall'ortodossia classista, non lo fa certo rientrare nella concezione strettamente elitistica della politica. Vi è una continua e ineliminabile tensione tra l'idea che il popolo non sia in grado di autogestirsi e la necessità, per far vivere e migliorare la democrazia, che le classi popolari partecipino attivamente alla gestione del bene pubblico. Tra l'idea che senza il coinvolgimento delle classi subalterne non possa darsi una democrazia compiuta e l'idea secondo cui nell'arena politica vi è la persistenza di *élites* che guidano la storia.

L'elitismo rosselliano, più che da una profonda analisi sociologica, deriva dall'osservazione empirica del passato. Dall'analisi storica sulle cause dell'avvento del fascismo in Italia, per esempio, traspare la convinzione che nei momenti cruciali della vita politica le masse sono rimaste escluse. Quando Rosselli scrive: «L'Italia è un paese dove non si ebbero mai le grandi lotte di religione che costituirono

<sup>22</sup> C. ROSELLI, *Socialismo liberale*, Introduzione di N. BOBBIO, Torino 1980, p. 15.

<sup>23</sup> Su questo Tranfaglia evidenzia: «L'eredità negativa in Rosselli è quel salvemismo e quella diffidenza sul ruolo delle masse nella lotta politica per cui, meglio che nei partiti, si agisce attraverso élites di intellettuali a cui viene affidata di diritto l'elaborazione dell'ideologia e della strategia da seguire». N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli*, cit., p. 328. Certo Rosselli trae da Salvemini la sfiducia nei partiti e la convinzione che l'azione politica poteva essere portata avanti anche da gruppi di pressione che affrontavano temi diversi dello scontro politico che attraversavano trasversalmente lo schieramento partitico. Su questo G. QUAGLIARIELLO, *Sulla fortuna italiana di Ostrogorski: partitismo e legbismo nell'«Unità» di Salvemini*, in *Il partito politico nella Belle Epoque*, Milano 1990. Il commento di Tranfaglia è ripreso da un altro studioso della teoria rosselliana. «La diffidenza di Rosselli sul ruolo delle masse nella lotta politica non mi pare di segno negativo in assoluto e anche se lo fosse andrebbe comunque spiegato, sapendo tra l'altro che l'esistenza di capi guida e di educatori delle masse rientra storicamente anche nelle migliori famiglie comuniste che si avvalgono di dirigenti rivoluzionari di leninistica professionalità». F. INVERNICI, *L'alternativa di Giustizia e libertà*, cit., p. 48.

dovunque... il massimo lievito dei regimi liberali... È un paese nel quale le libertà politiche conquistate durante il Risorgimento per opera di una ristretta *élite* borghese e patrizia rimasero sempre patrimonio di pochi. Purtroppo in Italia la conquista di quello che a giusto titolo è considerato il sommo bene dei popoli a civiltà occidentale non è legato a nessun moto di massa capace di adempiere ad un ruolo critico e ammonitore. La massa fu assente nelle battaglie per l'indipendenza e per la libertà politica»<sup>24</sup>. Quella stessa massa, assente dalle rivoluzioni risorgimentali, doveva ora partecipare alla «rivoluzione antifascista» seppur guidata da ristretti e audaci gruppi. L'impronta del «maestro» Salvemini è qui evidente<sup>25</sup>. Un elitismo che è tutto fuorché conservatore, o peggio oligarchico: un elitismo democratico nel senso che assegna alle *élites* (che le masse riescono a produrre e che comunque non sono mai intese come unico soggetto storico) un ruolo dinamico ed espansivo diverso da quello affidato ad esse dall'interpretazione elitista che vuole le *élites* come conservatrici di privilegi dei quali le classi assogettate non potranno mai godere.

«È in nome della libertà, è per assicurare una effettiva libertà a tutti gli uomini, e non solo a una minoranza privilegiata, che i socialisti chiedono la fine dei privilegi borghesi e la effettiva estensione all'universale delle libertà borghesi...»<sup>26</sup>. Questo, secondo Rosselli, dovevano essere in grado di attuare delle *élites* ben preparate. «Solo alcune frazioni della borghesia esercitano ancora una utile, diciamo anzi, pressoché indispensabile funzione progressista. E quali? Quelle che, indipendentemente dal privilegio della nascita, realizzano nella vita nuovi valori nella sfera dell'intelligenza pura

<sup>24</sup> C. ROSSELLI, *Autocritica*, in «Il Quarto Stato», 3 aprile 1926, ora in D. ZUCARO (ed), *Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli*, Milano 1977, pp. 148 e ss.

<sup>25</sup> Solo un anno prima – nel saggio del 1925 – *L'Italia politica del secolo XIX*, Salvemini scriveva: «La storia del Risorgimento italiano è la storia delle esperienze attraverso cui le classi dirigenti italiane del secolo XIX giunsero ad organizzare il regime unitario, monarchico e costituzionale». La derivazione moschiana in Salvemini è ancora più nitida: «La storia non è fatta né dalle moltitudini inerti, né dalle oligarchie paralizzanti. La storia è fatta dalle minoranze consapevoli ed attive, le quali, vincendo le inerzie delle moltitudini, le trascinano, verso nuove condizioni di vita anche contro la loro immediata volontà». G. SALVEMINI, *L'Italia politica del secolo XIX*, in *Scritti sul Risorgimento*, II, Milano 1961, p. 395. Sull'influenza di Mosca su Salvemini, Bobbio ha scritto: «La piena accettazione della teoria moschiana è ormai evidente nel saggio del 1925, *L'Italia politica del secolo XIX*, ritengo che le opere di Salvemini della seconda maniera appartengono alla storia della fortuna davvero straordinaria delle teorie della classe politica e delle élites in Italia e nel mondo e in particolare a quella versione della teoria che viene ormai chiamata correntemente dell'elitismo democratico...». N. BOBBIO, *Maestri e compagni*, cit., p. 65.

<sup>26</sup> C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 91.

e del lavoro di direzione: gli intellettuali, gli scienziati, la parte più sana e attiva della borghesia industriale ed agraria, e quelle figure formidabili del mondo moderno che sono gli industriali...»<sup>27</sup>.

Le *élites* assumono in Rosselli un significato importante nel progresso civile e sociale delle classi più umili. *Elites* come fattore (anche se può sembrare una contraddizione) di democratizzazione, come forze portatrici di nuove istanze popolari. Elemento di stimolo per il formarsi di molti gruppi e di un moderno pluralismo politico e sociale. Un ruolo cruciale che non era mai stato affidato alle *élites* da alcuno degli autori elitisti che si sono ispirati ai padri della teoria: Mosca e Pareto<sup>28</sup>.

#### *L'antifascismo rosselliano: un movimento di massa o di élites?*

Se Rosselli diffida del ruolo egemone dei più nella conduzione dei governi, crede ancora più fermamente nell'impossibilità delle moltitudini di ribellarsi al totalitarismo. Cercando di analizzare storicamente le cause della dittatura fascista, l'autore di *Socialismo liberale* rintraccia alcuni motivi dello stabilizzarsi del regime di non libertà nel passivismo delle masse nella storia italiana. La sua lettura del periodo fascista come un «gigantesco rigurgito di secoli» si avvicina moltissimo alla tipica definizione gobettiana del fascismo come «autobiografia della nazione». Gli italiani, scriveva Rosselli nella sua opera principale, «Da secoli si piegarono a tutti i domini e servirono tutti i tiranni. La nostra storia non offre sinora nessuna vera rivoluzione di popolo. In tutte le epoche della sua storia il popolo italiano ha sprigionato dal suo seno punte altissime, solitarie, inaccessibili; minoranze eroiche, ferrei caratteri; ma non ha saputo mai realizzare se stesso»<sup>29</sup>.

Stando sempre ben attento a non innalzare la massa a mito, Rosselli – auspicando un moto di massa – rimprovera quei socialisti convinti che le abiettole moltitudini si muovono solo se spinte da ragioni materiali. Contro questi «presunti avvocati della massa», i primi a «peccare di aristocraticismo», il fondatore di GL affermava con forza il «diritto della massa» a compiere la lotta per la libertà. Le masse, se educate – è il parere di Rosselli – sono in grado di muoversi anche per ragioni ideali. «Quando si dichiara la massa incapace di affermare... il valore della lotta per la libertà, si dichiara l'uo-

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>28</sup> Su questo si veda F. INVERNICI, *Gaetano Mosca nella interpretazione del socialismo liberale*, in E.A. ALBERTONI (ed), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano 1983.

<sup>29</sup> C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 113.

mo chiuso ad ogni istinto che non sia di natura strattamente utilitaria»<sup>30</sup>.

Pensiero che, in una certa misura, muterà qualche tempo dopo. Nel pieno della lotta antifascista condotta dall'esilio la riflessione di Carlo Rosselli – convinto delle inefficienze di tutti i vecchi partiti che si erano costituiti nell'ambiente del fuoriuscitismo – si sposta sull'importanza dei gruppi minoritari nel condurre l'abbattimento del regime dittatoriale. Secondo la logica di tutti i movimenti rivoluzionari un pugno di uomini ben organizzati conduce meglio la lotta per far cadere il tiranno. Con la fondazione di GL in Francia il suo leader si era preoccupato fin dall'inizio di privilegiare le esigenze di un movimento unitario antifascista rispetto a quelle delle singole formazioni clandestine. Rosselli parte dal presupposto che le masse avevano mostrato una sottomissione acritica, dimostrando un conformismo passivo sul quale il regime fascista aveva posto le proprie fondamenta. Sfidare il totalitarismo toccava quindi alle minoranze. Siamo qui di fronte a una sorta di elitismo di strategia che nasce dalla particolare situazione storica contingente. D'altra parte i rapporti all'interno dell'antifascismo clandestino erano soprattutto rapporti tra intellettuali, sostanzialmente staccati dalle masse, impegnati in un'azione eversiva a danno del regime mussoliniano. «L'obiettivo immediato consisteva nel ... richiamare alla lotta un'opposizione polverizzata, nel creare una coscienza e una volontà rivoluzionarie in una minoranza audace, capace, col tempo, di trascinare le masse»<sup>31</sup>. Piuttosto che un vero programma politico rivolto al popolo, quello lanciato da Rosselli militante antifascista è un programma rivoluzionario rivolto alle *élites* intellettuali e piccolo-borghesi.

Le intenzioni del movimento antifascista risultano delineate ancora più chiaramente in uno dei bollettini mensili dei gruppi di Giustizia e Libertà. «G e L è un movimento rivoluzionario ... un movimento di avanguardia. Esso afferma che in Italia la classe lavoratrice sarà la base della democrazia di domani. ... Ma dichiara che la rivoluzione non potrà limitarsi a detronizzare monarchia e fascismo. Essa dovrà anche nel campo sociale segnare l'inizio di un'epoca nuova. Ma niente dittature»<sup>32</sup>. È racchiuso in queste poche righe il significato della rivoluzione antifascista compiuta dalle

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>31</sup> Dichiarazione che aprirà il primo dei «Quaderni di Giustizia e Libertà» nel gennaio del 1932: *Il programma rivoluzionario di «Giustizia e Libertà»*. Con premessa di A. GALANTE GARRONE e nota introduttiva di A. TARCHIANI, Torino 1975, p. 1.

<sup>32</sup> Il bollettino «Risorgere!» porta la data del 10 ottobre 1931 ed è stampato a New York: AGL, IV, 4, 1, n. 1.

minoranze: aprire la strada alla nuova democrazia che dovrà fondarsi anche sulla partecipazione dei ceti popolari. L'opposizione e l'eliminazione del fascismo doveva però essere portata avanti da «uomini e gruppi isolati che hanno conservato dignità, coerenza e capacità di lotta. ... A queste forze 'Giustizia e Libertà' ha rivolto il suo appello. Ha parlato ai migliori, alla minoranza più audace, ai giovani, additando la via della liberazione»<sup>33</sup>. Anche più tardi (nel 1934-'35) quando si appellerà agli operai e al proletariato per attirarlo ad un «rivoluzione della libertà», Rosselli insiste nel dire che la rivoluzione deve partire dalle *élites*, da «nuclei pensanti ed agenti». E confermando nuovamente la sua sfiducia verso le masse dichiara con disinvoltura: «Quanto alle masse, è ora di dire che la massa, in quanto 'massa', è brutale, ignorante, impotente, femminile, preda di chi fa più chiasso ... I fascismi sono i più perfetti regimi di massa della storia, quelli in cui l'uomo scompare per diventare la frazione di un corteo, di un osanna, di un plebiscito, di un esercito»<sup>34</sup>. Negli ultimi mesi della sua vita il fondatore di GL – nell'estremo tentativo di mettere in piedi una grande forza antifascista che comprendesse anche i marxisti – non muta il suo atteggiamento nei confronti delle masse. «Non si tratta – scriverà in uno dei suoi ultimi saggi nel settimanale da lui fondato e diretto – di fornire una ennesima prova del valore proletario. ... Si tratta di fornire la prova che il proletariato, alleato a tutte le forze popolari e libere, è capace di vincere il fascismo»<sup>35</sup>. Secondo l'uomo d'azione Rosselli «combattere i regimi di massa fascisti a forza di massa è tempo perso». Nell'elaborazione teorica rosselliana solo gli individui con una coscienza forte, con personalità, autonomia e responsabilità possono distruggere il regime. Non la massa servile, priva di identità. Sullo sfondo vi è un certo timore per i regimi di massa che viene ulteriormente precisato. «Non è che spregiamo il grande numero. Anche noi ci proponiamo come meta l'elevazione dei più; gli è che per noi il numero conta zero e meno di zero se il grande numero non è composto di unità vive, di uomini, o per lo meno non è capace di esprimere minoranze intelligenti»<sup>36</sup>. Ritornano le idee delle *élites* interpreti della moltitudine di individui, della de-

<sup>33</sup> C. ROSSELLI, *Il nostro movimento e i partiti*, in «Giustizia e libertà», n. 10, settembre 1930; ora in E.A. ROSSI (ed.), *Il movimento repubblicano, Giustizia e libertà e il Partito d'Azione*, Bologna 1967, pp. 98-100.

<sup>34</sup> C. ROSSELLI, *La lezione della Sarre*, in *Scritti dall'esilio*, II, Torino 1992, pp. 94-97.

<sup>35</sup> C. ROSSELLI, *Mediazione impossibile*, in «Giustizia e libertà», 28 maggio 1937, ora in *Scritti*, cit., p. 547.

<sup>36</sup> C. ROSSELLI, *La lezione della Sarre*, cit.

mocrazia intesa, non già come autogoverno, ma come partecipazione indiretta attraverso gruppi capaci di esprimere le esigenze delle masse. Viene ribadito tutto il discorso sulla democrazia: «Non siamo democratici, nel senso troppo meccanico che ha assunto la parola; non attribuiamo troppa importanza alle maggioranze e minoranze, se le maggioranze si conducono come greggi. Siamo liberali, libertari, rivoluzionari»<sup>37</sup>.

Di nuovo il liberalismo di cui Rosselli parla in questo brano è quello che deve essere fatto proprio dalle masse<sup>38</sup>. Ma nelle circostanze storiche date dalla dittatura fascista, le masse erano imprigionate e manipolate dallo Stato totalitario. Per questo, secondo Rosselli, solo le *élites* avrebbero potuto restituire la libertà alle maggioranze. «Allo stato attuale delle cose in Italia, noi sosteniamo che la sola azione fondamentale che si riesca a condurre è un'azione di nuclei ristretti, di minoranze attive e battagliere che si danno come compito essenziale quello di educare i quadri per la lotta rivoluzionaria, di attaccare nei punti più deboli il nemico»<sup>39</sup>. Solo in un secondo momento, quando la strada verso la democrazia risulterà già spianata, le masse potevano diventare protagoniste.

Animato dalla sua visione realistica della lotta politica (derivante forse dal «concretismo» ereditato da Salvemini) e convinto del fondamentale compito educativo delle *élites*, Rosselli mai sottovaluta il ruolo che le masse interpreteranno dopo che pochi e ristretti gruppi avranno spezzato le catene della schiavitù fascista. «È fuor di dubbio – scrive ancora nel 1935 – che anche noi diamo alle masse e all'attività delle masse tutto il peso che loro spetta». E pur nella piena consapevolezza che quando le masse mancano politicamente di solide tradizioni tocca alle minoranze organizzate guidare la rivoluzione, sottolinea: «Le masse sono il popolo, e noi siamo col popolo. Le masse sono la classe lavoratrice, e noi ci confondiamo

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> Nel disegno politico di Rosselli si intende il fascismo e il nazionalsocialismo come regimi volti alla «nazionalizzazione» delle masse. L'antifascista Rosselli credeva invece nella «liberalizzazione» delle masse. Credeva alla «educazione alla libertà delle masse succubi dei regimi totalitari». Su questo aspetto Casucci ha sottolineato: «Il movimento creato da Carlo Rosselli deve considerarsi la risposta liberale, l'affermazione dei principi liberali nell'odierna società di massa». C. CASUCCI, Introduzione a *Scritti dall'esilio*, II, cit., p. LXXIII. E sempre Casucci scriverà più tardi: «In questa prospettiva il socialismo diventa, come ha già rilevato Bobbio, il vero erede del liberalismo; è, aggiungiamo noi, il liberalismo della moderna società di massa». C. CASUCCI, *La caratteristica di Carlo Rosselli*, in «Belfagor», LI, 1996, pp. 243-48.

<sup>39</sup> C. ROSELLI, *G.L. e le masse*, in «Giustizia e Libertà», 20 luglio 1943, ora in *Scritti dall'esilio*, II, cit., pp. 25 e ss.

con essa. Le masse aspirano a una democrazia integrale, e noi lottiamo per conseguirla»<sup>40</sup>.

Una lotta per la trasformazione politica dell'Italia contemporanea che il leader di GL illustra teoricamente nello Schema di Programma di GL pubblicato nel 1932 nelle pagine del primo dei Quaderni di Giustizia e Libertà. Nella premessa allo Schema si legge: «Il fascismo non può essere abbattuto che da un movimento rivoluzionario che imponi e risolva decisamente, in funzione di libertà, i problemi politici fondamentali della vita italiana». Alcune delle proposte enunciate nello Schema verranno riprese, qualche anno dopo, soprattutto dagli azionisti e in particolare da Piero Calamandrei, e avranno piena cittadinanza nel dibattito costituente<sup>41</sup>.

Se gli elitisti puri – non immuni da una certa visione determinista – considerano la massa incapace di agire razionalmente e destinata soltanto a farsi comandare da una ristretta cerchia di soggetti che, di volta in volta, detiene il potere, Rosselli nel suo antideterminismo crede fermamente nell'educabilità politica del popolo. Se i classisti – muovendosi all'interno dei canoni della filosofia marxista – vedono nella storia un continuo antagonismo tra classi contrapposte, almeno fino all'avvento della rivoluzione condotta dalla classe proletaria contro il capitale per raggiungere la socializzazione dei mezzi di produzione e l'instaurazione di una società senza classi, il socialista liberale «allievo» di Salvemini, auspica un accordo tra le avanguardie borghesi, operaie e intellettuali in funzione della rivoluzione antifascista.

Rosselli non si rassegnerà mai alla visione secondo la quale ineluttabilmente il potere si concentra sempre nelle mani di pochi gruppi. Il suo volontarismo estremo richiede una massa attiva, vigile, partecipe e pronta ad autodeterminarsi. La sua idea di democrazia (che vede i diritti sociali di tradizione democratica integrarsi con i diritti di libertà propri del pensiero liberale) si fonda anche sulla partecipazione. E l'unica via per l'emancipazione della classe lavoratrice è l'accettazione, da parte di quest'ultima, delle regole del gioco della democrazia.

Quando Rosselli afferma: «Nel liberalismo vedo la forza ideale ispiratrice, nel moto operaio la forza pratica realizzatrice» o quando sostiene che «il socialismo non è altro che liberalismo in azione», conferma ancora una volta l'idea che le *élites* ricoprono un ruolo di guida senza la quale le masse non possono agire. Ma l'idea rosselliana della democrazia si radica anche sul versante della par-

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 1, gennaio 1932, cit., p. 4. Su questo vedi anche P. POMBENI (ed), *Potere costituente e riforme costituzionali*, Bologna 1982.

tecipazione: una democrazia autentica non è quella che presenta un'arena politica dominata soltanto dall'alternarsi di ristretti gruppi. È, al contrario, quella forma di governo dove il potere è esteso a un numero elevato di cittadini.

## La grande Rivoluzione. Immagini della rivoluzione francese nell'Italia liberale

Nicoletta Soncin\*

### 1. 1789-1889: un centenario scomodo?

Nella ricorrenza del centenario della Rivoluzione Francese l'Europa, sul piano politico-istituzionale, vede il prevalere della forma monarchica e l'Italia, dal canto suo, portata a termine l'unificazione con Roma capitale nel 1870, si avvia a confondere il proprio destino con quello della famiglia Savoia i cui componenti, per ribadire la continuità del neo Stato con quello piemontese, conservano la progressione numerica del loro nome (Vittorio Emanuele II e non I).

La monarchia, vista nel nostro paese quale simbolo indiscusso della tradizione – e quindi della continuità –, è al contempo considerata la forma di governo in grado di meglio sintetizzare le nuove istanze di ordine politico e sociale provenienti dal basso, oscurando ed allontanando la soluzione repubblicana, giudicata ancora troppo legata all'esperienza giacobina della Rivoluzione Francese. A tale proposito, nel 1889 Luigi Palma scriverà sulle pagine della «Nuova Antologia» un articolo dal titolo *Le costituzioni della Francia dal 1789* in cui egli attribuirà i tanti mali ravvisabili in quel paese all'alba dell'insurrezione rivoluzionaria alla

«... mancanza di un potere sovrano al di fuori e al di sopra dei partiti. Nelle Monarchie parlamentari, la Corona potrà, se si vuole, per il suo eccessivo indebolimento o per altro, non operare talvolta per il pubblico bene a quel modo che la teoria può far brillare; ma almeno vi ha nell'organismo dello Stato il suo capo che non è eletto dai partiti e non ne dipende, può governare cogli uni e cogli altri, temperandoli a vicenda colla sua esperienza o tradizione, e colla sua alta imparzialità ed autorità»<sup>1</sup>.

\* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea di N. SONCIN, discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, e rappresenta l'avvio di una ricerca.

<sup>1</sup> L. PALMA, *Le costituzioni della Francia dal 1789*, in «Nuova Antologia», CVII, 1889, p. 234.